

La risposta dell'Europa alla crisi finanziaria ed economica globale

Per essere un protagonista globale della risposta alla crisi, l'Europa dovrebbe sostenere e contribuire alla creazione di un partenariato generale con tutti i Paesi, e non soltanto con i più potenti. Dovrebbe inoltre garantire che i provvedimenti adottati siano volti a soddisfare i bisogni di tutti, in particolare di chi è più vulnerabile agli effetti della crisi, sia in Europa che nei Paesi in via di sviluppo. Queste sono le sfide che attendono il nuovo Parlamento Europeo e la nuova Commissione, il cui mandato coincide con il periodo che va da ora al 2015, data fissata per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Mirjam van Reisen
Europe External Policy Advisors (EEPA)
Simon Stocker, Louisa Vogiazides
Eurostep

Fin dal primo insorgere della crisi finanziaria ed economica mondiale l'Unione Europea si è sempre presentata come soggetto-chiave nella risposta globale alla crisi e nella ristrutturazione dell'architettura finanziaria mondiale. I leader europei motivano questa posizione di primo piano nello scenario internazionale con i successi ottenuti dalla UE negli ultimi 50 anni e con il suo impegno per la giustizia sociale e la solidarietà. Il 24 marzo 2009 il Primo Ministro britannico Gordon Brown ha affermato di fronte al Parlamento Europeo che la UE «detiene una posizione unica» che le consente di fare da guida nell'impegno per «costruire una società realmente globale e sostenibile per tutti, sicura per tutti, giusta verso tutti». Queste parole sono state riprese da altri leader, e tutti ammettono che la crisi finanziaria globale ha conseguenze sociali e umane in ogni parte del mondo, non da ultimo nei Paesi in via di sviluppo: le loro risposte, affermano, saranno quindi totalmente in linea con la necessità e con la realtà di tali Paesi. Che cosa ciò significhi in pratica lo possiamo già constatare dal modo in cui la UE e i suoi Stati membri affrontano la crisi e le sue conseguenze: nonostante i chiari sintomi di sistemico fallimento del modello attualmente adottato per promuovere uno sviluppo giusto e sostenibile, finora si registrano scarsi segnali di impegno per un reale cambiamento.

La posizione dell'Europa rispetto all'architettura finanziaria globale

I leader europei sono pronti a riconoscere che nel sistema finanziario globale ci sono stati dei fallimenti, e tuttavia le misure che essi progettano per riparare a tali fallimenti sembrano essere molto lontane da una radicale trasformazione del sistema. Anche se non tutti i leader europei ne fanno parte, al G20 è ampiamente riconosciuto il ruolo di guida nella risposta alla crisi. I provvedimenti adottati nell'aprile 2009 al Vertice G20 di Londra rispecchiano la posizione della UE nella lotta alla crisi economica e nella riforma del sistema finanziario globale volta ad evitare future nuove crisi. Uno di tali provvedimenti consiste nel finanziamento aggiuntivo di 1.100 miliardi di dollari USA

alle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI), di cui solo una piccola parte (50 miliardi) destinata a «salvaguardare lo sviluppo dei Paesi a basso reddito». Di questi 1.100 miliardi di dollari, 750 vanno al FMI, 100 alla Banca Mondiale e 250 a sostegno del commercio globale. I leader europei, in accordo con altri leader del G20, hanno concordato di immettere nelle proprie casse circa 5.000 miliardi di dollari USA entro fine 2010 per sollevare le proprie economie e salvaguardare l'occupazione.

Nella posizione della UE è certamente presente anche l'impegno a rafforzare il controllo e la regolamentazione in campo finanziario mediante varie forme di sostegno destinate ad un migliore monitoraggio delle agenzie di rating creditizio, alla fissazione di standard normativi per porre fine ai paradisi fiscali e al segreto bancario, alla necessità di nuove normative contabili per porre un freno ai bonus.

Alcune di queste misure sono da accogliere con favore (a condizione che siano di portata generale) ma non esprimono alcun impegno a modificare l'architettura finanziaria globale; al contrario, riflettono il proposito di mantenere intatte le strutture e le linee attuali, e di recuperare stabilità tramite una migliore gestione dei modelli economici e finanziari globali già in uso. Si tratta di una risposta volta a far sì che le leve di eventuali cambiamenti siano in mano ai principali attori economici mondiali, tra cui l'Europa. Il G20 include Paesi che hanno tratto un sostanziale vantaggio dall'attuale sistema globale, quindi non esistono reali incentivi per una trasformazione radicale; e poiché l'architettura finanziaria globale non ha soltanto fallito nel compito di ridurre le disuguaglianze ma spesso le ha addirittura accentuate, ci sono poche speranze che il mantenimento dell'attuale modello conduca ai risultati proclamati da Gordon Brown e da altri leader europei.

Per essere veramente globale ed efficace, la risposta alla crisi non dovrebbe coinvolgere soltanto gli Stati più potenti e le grandi economie emergenti bensì la comunità globale nel suo insieme, compresi tutti i Paesi in via di sviluppo. La Commissione di esperti per le riforme del sistema monetario e finanziario internazionale, guidata dall'economista Joseph Stiglitz, afferma che «in un'economia sempre più integrata il benessere dei Paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo è interdipendente», quindi «senza una risposta realmente complessi-

va, che riconosca l'importanza di tutti i Paesi nel processo di riforma, non sarà possibile ristabilire la stabilità economica globale, con pregiudizio sia per la crescita economica che per la riduzione della povertà a livello planetario»¹.

La mancanza di volontà da parte dell'Europa di coinvolgere fattivamente i Paesi in via di sviluppo nell'impegno globale per far fronte alla crisi si palesa nel suo coinvolgimento nel G20 anziché in altri consessi internazionali, in particolare le Nazioni Unite. L'atteggiamento dell'Europa consiste generalmente nel confinare il ruolo dell'ONU alla gestione delle conseguenze della crisi nei Paesi in via di sviluppo, mentre il G20 è per i governi europei il forum nel quale i cambiamenti del sistema globale rispecchieranno al meglio i loro interessi. La Conferenza ONU sulla Crisi Economica Mondiale e il suo Impatto sullo Sviluppo è stato un evento che nessuno di loro voleva.

Un ulteriore segno delle preferenze dei leader europei è la mancanza di un reale impegno ad accrescere la rappresentanza dei Paesi in via di sviluppo nelle strutture delle IFI. L'accordo, in ambito G20, di destinare 750 miliardi di dollari USA al FMI per aiutare i Paesi colpiti dalla crisi non è accompagnato da un forte impegno a trasformare il sistema di governo delle IFI e a contrastarne il deficit democratico. Il Comunicato del G20 preannunciava la riforma «dei mandati, del raggio d'azione e della governance delle IFI conformemente ai cambiamenti del mondo dell'economia e alle nuove sfide della globalizzazione», aggiungendo che «le economie emergenti e quelle in via di sviluppo, comprese le più povere, devono avere più voce e maggiore rappresentanza». I membri del G20 hanno ribadito il loro impegno ad attuare il pacchetto di riforme del voto approvato dal Consiglio del FMI nell'aprile 2008, concordando sul fatto che «i capi e la senior leadership» delle IFI debbano essere nominati attraverso un «processo di selezione aperto, trasparente e meritocratico». In questo modo però non si sono assunti il minimo impegno a cambiare l'istituzione per raggiungere una più forte rappresentanza e un maggiore coinvolgimento dei

¹ Commissione di esperti per le riforme del sistema monetario e finanziario internazionale (2009). *Recommendations 19 March 2009*. Disponibile su: <www.un.org/ga/president/63/letters/recommendationExperts200309.pdf>.

Paesi in via di sviluppo nei processi decisionali. La maggior parte dei commenti e delle proposte per una riforma della governance del FMI giungono dai governi di aree del mondo che godono di scarsa rappresentanza effettiva. I leader europei si schierano a favore dello status quo: il ministro delle finanze belga Didier Reynders ha dichiarato in un'intervista alla Reuters che «per il momento la rappresentanza intorno al tavolo è interessante. I Paesi europei devono finanziare fortemente il Fondo, quindi dobbiamo tener conto dell'entità della partecipazione al Fondo da parte di ogni Paese». In altre parole si vuole mantenere il principio secondo cui il diritto al voto dovrebbe essere proporzionale ai contributi finanziari. I cambiamenti di governance dovrebbero rispecchiare soltanto i cambiamenti nella ricchezza mondiale: se le economie emergenti contribuiscono finanziariamente possono avere voce in capitolo. I Paesi poveri resteranno esclusi.

La posizione europea sul governo del FMI e sul ruolo dell'ONU indica chiaramente il desiderio di mantenere quasi intatta l'architettura del sistema finanziario globale. I governi stanno certamente sfruttando l'opportunità per realizzare cambiamenti che rafforzino la posizione delle proprie economie all'interno del sistema finanziario, come quelli relativi ai paradisi fiscali e al segreto bancario, e che al tempo stesso permettano loro di evitare cambiamenti più sostanziali.

Impatto sociale della crisi in Europa

Fin dalla sua creazione, nel 1957, la Comunità Economica Europea (CEE) ha significato maggiore prosperità e migliori condizioni di vita per la maggioranza dei suoi cittadini. Fondata con il principale obiettivo di integrare le economie degli Stati membri, si è progressivamente trasformata in mercato comune europeo caratterizzato dalla libera circolazione di beni, servizi e persone².

Di pari passo con la crescita dell'economia di mercato la CEE cercava di ridurre le disuguaglianze economiche tra regioni per mezzo di sovvenzioni o altre forme di aiuto, promuovendo la giustizia sociale e la solidarietà. I Paesi europei hanno generalmente una visione comune delle strategie per accrescere il welfare dei propri cittadini: tale visione, ormai nota come "modello sociale europeo", implica promozione della piena occupazione, dignità del lavoro, pari opportunità, tutela sociale e inclusione sociale per tutti.

Negli ultimi anni l'aumento della deregolamentazione e privatizzazione finanziaria ha messo in discussione il modello sociale europeo. Secondo la nuova concezione il welfare dei cittadini è fornito

sempre più dal mercato anziché dallo Stato, mentre quest'ultimo esce progressivamente da varie sfere sociali ed economiche. L'economia di mercato ha contribuito con successo al miglioramento delle condizioni di vita della maggior parte dei cittadini europei, ma ha anche creato dei problemi, come ben dimostrano la deregolamentazione e la privatizzazione dei sistemi pensionistici. Per far fronte alla crescente pressione esercitata sul sistema pensionistico pubblico molti Stati europei sono ricorsi alla privatizzazione e alla liberalizzazione, incoraggiando i cittadini ad affidarsi maggiormente ai fondi pensione privati che, a loro volta, dipendono dalle vicissitudini del mercato. Prima della crisi i fondi pensione andavano bene poiché il valore dei loro asset era in costante crescita; i fondi pensione collettivi hanno assunto un ruolo notevole nel mercato dell'equity. In seguito però la crisi economica e finanziaria ha sostanzialmente ridotto il valore di tali fondi, pregiudicando le future pensioni di molti europei.

La recessione economica derivante dalla crisi minaccia ulteriormente l'approccio europeo al welfare sociale. Per il 2009 la UE ha previsto una recessione del 4% nella zona euro, e le stime indicano che nella UE 8,5 milioni di persone perderanno il lavoro nel biennio 2009-2010. Ciò si traduce in un tasso di disoccupazione dell'11,5% nel 2010, il livello più alto dalla Seconda guerra mondiale. La crisi ha un impatto significativo anche sui bilanci pubblici: secondo le previsioni i deficit pubblici nella zona euro raggiungeranno quota 5,3% nel 2009 e 6,5% nel 2010³.

Come risponde l'Europa? Fin dall'insorgere della crisi la Commissione Europea e gli Stati membri hanno adottato varie misure per contrastare gli effetti del calo dell'economia, in gran parte attraverso piani di ripresa e pacchetti di salvataggio. La maggior parte di questi riguardava il settore finanziario. Nell'aprile 2009 la UE ha reso noto che il costo dei provvedimenti approvati dalla Commissione per il sostegno alle istituzioni finanziarie ammontava a circa 3.000 miliardi di euro, cifra comprendente il valore totale delle garanzie (fino a 2.300 miliardi di euro), gli schemi di ricapitalizzazione (300 miliardi di euro), il salvataggio e il sostegno alla ristrutturazione per singole banche e istituzioni finanziarie (circa 400 miliardi di euro)⁴.

La logica alla base del sostegno al settore finanziario è che garanzie statali e ricapitalizzazione permetteranno alle banche di erogare più prestiti, stimolando in tal modo un aumento degli investimenti con conseguente creazione e mantenimento di posti di lavoro. Non è affatto detto, però, che destinando così larghe fette di risorse pubbliche al sostegno del sistema bancario si facciano gli interessi della maggioranza dei cittadini. I motivi di scetticismo sono molti: in primo luogo le banche

sono finanziate e sostenute dai contribuenti, che godono anch'essi di minore sicurezza a causa della crisi economica. Secondariamente, la maggior parte dei provvedimenti mira ad incrementare il credito disponibile attraverso la fornitura di garanzie statali per un valore di 2.300 miliardi di euro; allo stesso scopo la Banca Centrale Europea ha ridotto il proprio tasso di interesse al livello storico di meno dell'1%. Eppure proprio la permissività delle politiche creditizie ha maggiormente contribuito a creare le condizioni per il crollo finanziario. Appare ironico che siano i contribuenti, molti dei quali in forte sofferenza a causa della crisi, a finanziare quelle istituzioni insolventi (e molti top manager al loro interno) che hanno contribuito al crollo del sistema.

La crescente crisi occupazionale esige maggiore attenzione per le conseguenze sociali: occorrono provvedimenti integrativi per i soggetti esclusi dal mercato del lavoro, investimenti nei servizi sociali e sanitari e migliori sistemi di tutela previdenziale. L'entità dei pacchetti di incentivi a finanziamento statale e i crescenti deficit di bilancio pubblico dei governi europei riducono però drasticamente la capacità di finanziare schemi di welfare e investimenti nei servizi sociali, e questo non soltanto a breve termine ma per il prossimo futuro.

Una delle vittime della crisi è stata la riunione del Consiglio Europeo sull'occupazione che avrebbe coinvolto i ministri del lavoro di tutti gli Stati membri dell'UE, sostituito invece dalla riunione della cosiddetta "troika sociale" (Repubblica Ceca, Svezia, Spagna), della Commissione europea e delle parti sociali. Questo "declassamento" del vertice sull'occupazione non è apparso un segnale positivo per coloro che stanno perdendo il lavoro come diretta conseguenza della crisi: «dà l'impressione che i responsabili delle politiche europee non si preoccupino abbastanza della disoccupazione», ha affermato John Monks, presidente della Confederazione dei Sindacati Europei⁵.

La crisi ha suscitato reazioni inaspettate tra i responsabili delle politiche europee. Coloro che prima della crisi promuovevano politiche di libero mercato prive di restrizioni adesso perseguono attivamente i salvataggi statali: la commissaria per la concorrenza Neelie Kroes, nota per essere una fervente promotrice delle politiche di libero mercato, ha dichiarato che «gli ultimi sei mesi hanno dimostrato che il controllo statale sugli aiuti svolge un ruolo fondamentale nell'affrontare la crisi economica in modo coordinato in tutta Europa (...). Adesso tocca al settore finanziario ripulire i propri bilanci e ristrutturarsi per garantire un futuro possibile»⁶. In un contesto simile l'intervento degli Stati non è più considerato un ostacolo allo sviluppo e alla crescita economica, anzi è ampiamente

2 La CEE fu fondata nel 1957 per realizzare l'integrazione economica (ivi compreso un mercato unico) tra Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. In seguito è stata ampliata per includere altri sei Stati, e dal 1967 le sue istituzioni hanno governato anche la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (CEEA o Euratom) con la denominazione "Comunità Europee". Dopo la creazione dell'Unione Europea (UE) nel 1993, la CEE si è trasformata nella Comunità Europea, uno dei tre pilastri della UE, mentre le istituzioni CEE continuano ad operare come istituzioni UE.

3 Commissione Europea, *Economic forecasts Spring 2009*. Disponibile su: <ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication15048_en.pdf>.

4 Commissione Europea (2009). *State Aid Scoreboard – Spring 2009 update*. Disponibile su: <ec.europa.eu/competition/state_aid/studies_reports/2009_spring_en.pdf>.

5 Anon. "Exit le sommet sur l'emploi". *Le Soir*. 21-22 Marzo 2009, p.17.

6 European Commission. *State aid: latest Scoreboard reviews Member States' action to fight economic crisis, 2009*. Disponibile su: <europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/09/554&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en>.

ricosciuto che essi hanno la responsabilità di contrastare l'attuale recessione intervenendo attivamente nel mercato. Quest'inversione di tendenza indica che quando la crescita e i guadagni sono assicurati lo Stato è invitato a fare un passo indietro, mentre in fase di recessione il suo intervento è invocato quale soluzione necessaria. In altre parole, i profitti restano privati mentre le perdite vengono collettivizzate, e ciò in evidente contraddizione con i principi di giustizia sociale e solidarietà fondati sull'idea che profitti e perdite debbano essere equamente suddivisi.

Ad un diverso livello la crisi ha probabilmente innescato un aumento di "europeismo": un sondaggio della CE effettuato da metà gennaio a metà febbraio 2009 rivela che quasi due terzi della popolazione della UE riteneva che gli europei sarebbero meglio tutelati se gli Stati membri adottassero una strategia coordinata, mentre soltanto il 39% era dell'opinione che il coordinamento già esistente fosse sufficiente⁷. Da ciò si deduce un ampio consenso sul fatto che la cooperazione a livello UE sia necessaria per far fronte alla crisi economica.

I recenti risultati elettorali in Islanda indicano che i sentimenti di maggiore europeismo non sono limitati ai cittadini della UE: dopo che il Paese ha quasi rischiato la bancarotta, gli islandesi hanno eletto con ampio margine un Presidente favorevole all'entrata nell'Unione. Il Presidente della Commissione Barroso ha dichiarato che agendo singolarmente Paesi come l'Irlanda, la Gran Bretagna, la Francia o la Germania hanno molto meno strumenti per affrontare la crisi di quanti ne abbiano se agiscono insieme: «Penso che se la crisi ha un qualche effetto sull'atteggiamento nei confronti del Trattato di Lisbona, è probabilmente un effetto favorevole»⁸.

Il ruolo dell'Europa nella promozione dello sviluppo

L'UE proclama la propria leadership anche nell'impegno per alleviare gli effetti sociali della crisi nei Paesi in via di sviluppo: il Presidente della CE Barroso dichiara che «l'Europa è in prima linea nel garantire che il G20 ponga le fondamenta per una ripresa equa e sostenibile per tutti, inclusi i Paesi in via di sviluppo»⁹. C'è tuttavia un'asimmetria tra le misure adottate dalla CE per affrontare gli effetti interni della crisi e quelle per aiutare i Paesi in via di sviluppo a fare altrettanto: ne sono esempio i finanziamenti assegnati alle economie europee in confronto a quelli destinati agli aiuti allo sviluppo.

7 Parlamento Europeo, *European Parliament Eurobarometer hears calls for coordinated EU action in fight against financial crisis, 2009*. Disponibile su: <www.europarl.europa.eu/news/expert/infopress_page/042-54004-110-04-17-907-20090420IPRS4003-20-04-2009-2009-false/default_en.htm>.

8 Smyth, J. "Crisis likely to favour Lisbon Yes – Barroso". *The Irish Times*, 8 Maggio 2009. Disponibile su: <www.irishtimes.com/newspaper/world/2009/0508/1224246132086.html>.

9 Commissione Europea. *Commission first to act on G20 with strategy to support developing countries*, 2009. Disponibile su: <europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/09/550&format=HTML>.

“ Se esaminiamo i sistemi del welfare e della tutela sociale, vediamo che la capacità degli Stati membri della UE di far fronte alla crescente richiesta di sicurezza sociale varia enormemente. In alcuni casi abbiamo un aumento delle indennità sociali e di disoccupazione, l'estensione della loro copertura, riduzioni o esenzioni fiscali per alcuni gruppi specifici tra cui i pensionati. Altri Stati, al contrario, tagliano le indennità. L'Ungheria sta riducendo i sussidi e gli stipendi nel settore privato e cancella i piani di spesa pensionistica; anche la Finlandia sta per ridurre la spesa per i servizi sociali. Per bilanciare gli effetti sul mercato del lavoro alcuni Paesi cercano anche di perseguire politiche occupazionali attive, preservando i posti di lavoro attraverso la flessibilità di orario; ma nonostante questi sforzi le conseguenze sono pur sempre molto gravi. ”

Verena Winkler (*Eurostep, Belgium*)

La stessa asimmetria si rileva anche nel sostegno al FMI, che ha imposto forti condizionalità sui prestiti ai Paesi poveri impedendo loro di attuare politiche economiche anticicliche di contrasto alla crisi.

La crisi finanziaria ed economica globale colpisce duramente i Paesi in via di sviluppo traducendosi in una drastica riduzione dei proventi delle esportazioni, dei flussi di investimento estero e delle rimesse degli emigranti. La Banca Mondiale stima che nel 2009 tali Paesi potrebbero subire un ammanco di finanziamenti compreso tra 270 e 700 miliardi di dollari USA, e che probabilmente 53 milioni cadranno in povertà¹⁰. Nel suo discorso a Londra alla vigilia del G20, il Presidente della Banca Mondiale Robert Zoellick ha affermato che secondo le stime «da 200.000 a 400.000 neonati moriranno quest'anno a causa del calo della crescita»¹¹. L'ONU calcola che i finanziamenti necessari ad alleviare gli effetti della crisi potrebbero ammontare a 1.000 miliardi di dollari USA. Molti Paesi in via di sviluppo hanno però una limitata autonomia fiscale per poter reagire alla crisi, cosicché il sostegno esterno risulta cruciale.

L'Europa riconosce che i Paesi in via di sviluppo subiranno un disastroso ammanco finanziario, e nonostante ciò i suoi impegni in termini di aiuto pubblico allo sviluppo (APS) restano insufficienti. Con quasi 50 miliardi di euro erogati nel 2008, l'entità degli aiuti è ben misera cosa in confronto alle risorse assegnate alle economie europee per tutelare le banche e stimolare la crescita. Nell'aprile 2009 i governi della UE hanno stanziato 3.000 miliardi di euro per il sostegno alle istituzioni finanziarie attraverso garanzie o iniezioni di liquidità: se è possibile avere a disposizione così in fretta un tale volume di finanziamenti per sostenere le istituzioni finanziarie, non si capisce come mai i governi europei non siano in grado di aumentare la loro quota di aiuti.

Nel maggio 2009 gli Stati membri della UE hanno confermato l'intenzione di onorare l'impegno collettivo ad assegnare all'APS lo 0,56% del

PNL della UE nel 2010 e lo 0,70% del RNL della UE nel 2015¹²; però Italia, Irlanda, Lituania ed Estonia hanno già tagliato le proprie quote di budget per gli aiuti in conseguenza della crisi.

Al tempo stesso la CE ha proposto di accelerare l'erogazione di aiuti "anticipando" una parte notevole dei trasferimenti finanziari verso i Paesi in via di sviluppo per un valore di 4,3 miliardi di euro nel 2009 così composti: 3 miliardi assegnati sottoforma di sostegno al bilancio, 800 milioni per il fondo alimentare e 500 milioni tramite un apposito meccanismo FLEX concepito per aiutare i Paesi più vulnerabili. Non si tratterebbe tuttavia di nuovi finanziamenti, per cui in caso di approvazione della proposta sarebbero disponibili minori fondi negli anni a venire; a ciò si aggiunge che gli Stati membri che dovrebbero fornire le risorse stanno già opponendo resistenza.

Di pari passo con gli impegni in materia di aiuti, i Paesi europei hanno contribuito per circa 100 miliardi di dollari USA al fondo straordinario di 1.100 miliardi per le IFI. I 50 miliardi di dollari forniti a salvaguardia dello sviluppo nei Paesi a basso reddito non sembrano essere accompagnati da maggiore flessibilità nelle politiche fiscali e monetarie per l'accesso ai prestiti del FMI; nonostante la recente "modernizzazione" delle politiche di condizionalità, sembrano valere ancora le vecchie ricette di severa disciplina fiscale e tagli alla spesa di governo. In tale contesto la capacità di investire nel settore sociale rimane scarsa¹³. Ancora una volta si riscontra una chiara contraddizione tra le politiche anticicliche applicate in Europa e le restrizioni fiscali imposte ai Paesi in via di sviluppo¹⁴. Se gli europei pensano che la via per uscire dalla crisi consista in politiche finanziarie e monetarie di tipo espansionistico, perché promuovono politiche esattamente opposte nei Paesi poveri?

12 Consiglio della UE, 18-19 Maggio 2009, comunicato stampa. Disponibile su: <www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/gena/107921.pdf>

13 *Ibid.*

14 Anche le economie in transizione come Lituania e Romania sono obbligate a chiedere prestiti al FMI ma si trovano in una posizione migliore per farlo poiché la CE ha stanziato un fondo prestiti di 50 miliardi di euro per aiutare i Paesi europei fuori dalla zona euro a far fronte a squilibri nella bilancia dei pagamenti.

10 World Bank News, 12 Febbraio 2009.

11 Eurodad. *Not much on offer for poor countries to counter the crisis*, 2009. Disponibile su: <www.eurodad.org/whatsnew/articles.aspx?id=3599&LangType=1036>.

La crisi è uno strumento per favorire gli interessi dell'Europa?

Un ulteriore effetto della crisi sui rapporti tra l'Europa e i Paesi in via di sviluppo sembra essere l'accelerazione di provvedimenti controversi quali il sostegno di bilancio e la conclusione di Accordi di Partenariato Economico (APE).

Sostegno al bilancio

Riconoscendo che a seguito della crisi le economie più povere hanno urgente bisogno di finanziamenti esterni, le proposte di "anticipo" della CE prevedono un maggiore uso del sostegno di bilancio, tra cui circa 500 milioni di euro attinti dal 10° Fondo Europeo di Sviluppo per sostenere i Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) più duramente colpiti dalla crisi. La CE ha anche reso noto che avrebbe rivisto le correnti operazioni di sostegno al bilancio dei Paesi più vulnerabili al fine di valutare le possibilità di anticipo delle erogazioni. La tesi della Commissione a favore del sostegno al bilancio è che si tratta di uno strumento a impatto rapido che permette finanziamenti prevedibili e a lungo termine a copertura della spesa governativa, anche in ambiti sociali quali educazione e sanità.

Il sostegno al bilancio solleva tuttavia alcune perplessità. In primo luogo, la maggior parte dei Paesi non dispongono al loro interno della capacità ed opportunità di monitorare gli stanziamenti di bilancio e l'uso delle risorse, punto cruciale per una democratica assunzione di responsabilità. Il ricorso ad aziende internazionali per tale monitoraggio accentua la tendenza ad accrescere l'assunzione di responsabilità dei governi nei confronti dell'esterno, ma riduce l'ownership interna e la responsabilità verso i parlamenti nazionali. In secondo luogo, la CE ha fissato una serie di condizioni – tra cui

democrazia e rispetto dei diritti umani – che costituiscono il presupposto per l'eventuale sostegno di bilancio. Esaminando vari accordi di sostegno di bilancio si riscontrano però pochi riferimenti a valutazioni complessive dell'effettiva esistenza di tali condizioni¹⁵. E per ultimo, la CE inserisce il sostegno al bilancio nei propri calcoli per raggiungere la quota legale, stabilita dietro insistente richiesta del Parlamento Europeo, del 20% degli aiuti da utilizzarsi per servizi sanitari ed educativi di base; ciò contrasta con la posizione del Comitato di Aiuto allo Sviluppo dell'OCSE, gestore del sistema di classificazione degli aiuti allo sviluppo, il quale ritiene che il sostegno di bilancio debba essere classificato separatamente dagli stanziamenti per il settore sanitario ed educativo.

APE

La stipula di Accordi di Partenariato Economico (APE), che stabiliscono regimi di libero scambio tra Paesi UE e ACP, è uno degli elementi più controversi della Convenzione di Cotonou. Gli APE sono nati per prendere il posto degli accordi commerciali preferenziali della convenzione di Lomé, ritenuti incompatibili con le regole dell'OMC sulle barriere commerciali. Originariamente gli APE avrebbero dovuto essere attuati entro l'inizio del 2008, ma ancora a metà 2009 continuano ad essere causa di notevoli contrasti¹⁶.

La CE ha sempre presentato gli APE come accordi per lo sviluppo, un'affermazione smentita dalle loro stesse clausole. Per prima cosa, gli APE causeranno probabilmente una notevole perdita di tariffe doganali per molti Paesi ACP, per i quali la UE è spesso il principale partner commerciale. In secondo luogo, i Paesi ACP mancano spesso delle infrastrutture necessarie per competere in

un'economia di mercato aperto. Gli aiuti destinati all'adeguamento agli APE, detti "aid for trade", erano preventivati come aggiuntivi al pacchetto finanziario originale fornito dalla Commissione, ma le analisi indicano che una gran parte di essi non sarà aggiuntiva. In terzo luogo, l'inclusione di aree commerciali per le quali non c'è accordo, quali i servizi e gli approvvigionamenti, spalancherà le porte di alcuni settori dell'economia dei Paesi ACP alle imprese della UE.

Nonostante queste perplessità la CE sostiene che nell'attuale crisi gli APE contribuiranno a promuovere la crescita economica e lo sviluppo nei Paesi partner. João Aguiar Machado, uno dei capi negoziatori APE della Commissione, spiega che gli accordi favoriranno lo sviluppo mediante la creazione di un ambiente commerciale predeterminato che, a sua volta, stimolerà gli investimenti e creerà posti di lavoro. Per rassicurare i governi ACP ancora diffidenti, la Commissaria per il commercio Catherine Ashton ha riconosciuto la necessità di maggiore flessibilità nei negoziati e ha promesso che il negoziato generale rispecchierà e rispetterà le specificità regionali delle parti contraenti. Nell'aprile 2009, nel suo discorso di fronte all'Assemblea Parlamentare Congiunta riunita a Praga, ha tuttavia espresso l'auspicio di veder raggiunto al più presto un accordo accettabile per tutte le parti, e che tutti gli APE interinali vengano sottoscritti prima dello scadere dell'attuale Commissione nell'ottobre 2009. Considerando il lungo periodo di stallo dei negoziati APE, si ha l'impressione che l'urgenza di contrastare gli effetti della crisi finanziaria ed economica venga sfruttata quale opportunità per accelerare il processo e accrescere la pressione sui governi ACP affinché cedano. ■

15 Alliance2015. "The EU's contribution to the Millennium Development Goals Poverty Eradication: From Rhetoric to Results?" Ed. EEPA, Bruxelles, Settembre 2008.

16 Al giugno 2009 soltanto i Paesi CARIFORUM (15 Paesi dei Caraibi) avevano firmato un APE definitivo, e soltanto Botswana, Camerun, Costa d'Avorio, Lesotho e Swaziland avevano firmato degli APE interinali.



Il Comitato per i diritti degli indigeni.

Peoples' Voices on the Crisis*

L'iniziativa "Peoples' Voices on the Crisis", tenutasi il 20 giugno 2009 presso la Church of the Holy Trinity di New York, ha riunito attivisti di oltre 30 organizzazioni della società civile, sindacati e gruppi di base locali, nazionali e internazionali, che hanno discusso delle conseguenze sociali ed ambientali della crisi finanziaria ed economica sulla vita di uomini e donne di tutto il mondo, disoccupati e non.

La manifestazione ha accolto le testimonianze di sostenitori dei diritti sociali, economici, di genere, ambientali e del lavoro riguardo agli effetti della crisi sulle comunità locali, dal Sudan a San Salvador al South Bronx.



Miguel D'Escoto Brockmann all'iniziativa "Peoples' Voices".

Ai leader della società civile il forum ha offerto un'opportunità per scambiare idee ed esperienze su come costruire un movimento globale con radici locali, che sia in grado di fare pressione per la definizione di un nuovo sistema economico fondato sui diritti umani e sulla sostenibilità ambientale.

L'iniziativa "Peoples' Voices on the Crisis" si è svolta in concomitanza con la storica Conferenza ONU sulla Crisi Finanziaria ed Economica e i suoi Effetti sullo Sviluppo, primo vero forum multilaterale ad analizzare l'impatto sociale dell'attuale crollo finanziario. La voce più autorevole è stata quella di Padre Miguel D'Escoto Brockmann, Presidente della 63ª sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, che ha salutato con favore il sostegno della società civile alle soluzioni alla crisi che si andavano delineando in seno all'ONU, esortando i partecipanti ad «alimentare un nuovo spirito di responsabilità e di solidarietà» con chi è più drammaticamente colpito dalla crisi. L'evento si è concluso con un appello di Roberto Bissio, Coordinatore Social Watch, a sostenere riforme dell'attuale architettura finanziaria globale che contribuiscano a sollevare i popoli dalla povertà anziché a rafforzare le disuguaglianze economiche e sociali già esistenti sul piano nazionale e internazionale.

Il lettore avrà già preso visione degli interventi-chiave dei partecipanti all'iniziativa, inseriti all'interno dei capitoli tematici del Rapporto Social Watch 2009 insieme ad alcune testimonianze riguardo all'impatto della crisi sulla gente comune che la rete Social Watch ha raccolto nei Paesi del Sud del mondo. ■

* Organizzazioni che hanno promosso "Peoples' Voices on the Crisis": Social Watch, Eurostep, LDC Watch, Institute for Policy Studies, Global Policy Forum, Center of Concern, ESCR-Net, Institute for Agriculture and Trade Policy, Global-Local Links Project, Jubilee USA Network, Jubilee South, GCAP Feminist Task Force, Alliance for Responsible Trade, Women's Environment and Development Organization, International Council for Adult Education, UN Non-Governmental Liaison Service, Global Action on Aging, Latindadd, US Human Rights Network, CONGO Social Development Committee, Sub-Committee on the Eradication of Poverty, Hemispheric Social Alliance, Women's Working Group on Financing for Development, Medical Mission Sisters International, World Federation of United Nations Associations, International Youth and Student Movement for the United Nations, Enlazando Alternativas, Transnational Institute, Our World Is Not For Sale Network. I video clip di "Peoples' Voices on the Crisis" sono disponibili sul canale Social Watch di YouTube: <www.youtube.com/SocWatch>.